

# Pagine Inattuali

Voci scalze.

**Declinazioni dell'opera letteraria  
nel mondo iberico e iberoamericano**

**A cura di Lorena Grigoletto**

Federico II University Press



fedOA Press

Numero 8 della rivista elettronica «Pagine Inattuali»

ISSN 2280-4110

«Pagine Inattuali»

*Voci scalze. Declinazioni dell'opera letteraria nel mondo iberico e iberoamericano*

Settembre 2019

Direzione: Roberto Colonna

Comitato Scientifico:

Tommaso Ariemma (Accademia di Belle Arti di Lecce); Giancarlo Alfano (Università degli Studi di Napoli, Federico II); Daniele Barbieri (Accademia di Belle Arti di Bologna); Horacio Cerutti Guldberg (Universidad Nacional Autónoma de México (UNAM)); Fabrizio Chello (Università degli Studi di Napoli, Suor Orsola Benincasa); Didier Contadini (Università degli Studi di Milano-Bicocca); Serge Gruzinski (École des hautes études en sciences sociales (EHESS)); Stefano Lazzarin (Université-Jean Monnet Saint-Etienne); Mario Magallón Anaya (Universidad Nacional Autónoma de México (UNAM)); Armando Mascolo (Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno - CNR); Stefano Santasilia (Universidad Autónoma de San Luis Potosí (UASLP)); Giovanni Sgrò (Università degli Studi eCampus)

In copertina: *Pensa il sentimento, sente il pensiero; abbiano i tuoi canti nidi sulla terra, e quando nei cieli s'innalzano a volo oltre le nubi non si perdano* (Unamuno M. de, *Credo poético*, 1907, in *Poesia spagnola del '900*, trad. it. di O. Macrí, Milano: Aldo Garzanti, 1974, p. 263).

© 2019

FedOA - Federico II University Press Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino" Università degli Studi di Napoli Federico II

MARIANNA SCARAMUCCI

*Ritrovare la voce:  
trauma, suono e parola in Não falei di Beatriz Bracher*

Questo saggio riprende e sintetizza alcuni spunti di analisi toccati all'interno della tesi dottorale: K. Relato de uma busca *di B. Kucinski* e Não falei *di B. Bracher*; *due narr(azioni) del trauma*, discussa presso l'Università degli Studi di Milano nell'aprile del 2018.

È già dalle due parole che compongono il titolo del romanzo pubblicato dalla scrittrice brasiliana Beatriz Bracher nel 2004 che il lettore sente aleggiare su di sé e sulla pagina che si accinge a leggere lo spettro della parola non detta: «não falei», “non ho parlato”. È il drammatico appello del protagonista-narratore, Gustavo, è l'appello del sopravvissuto, che ribadisce a se stesso e a chi legge il suo “non ho tradito”. Eppure il “non detto” del titolo, la sentenza pronunciata dall'io narrante del romanzo, si presta a una lettura più ampia, che rimanda all'impossibilità della parola e all'assenza della voce.

Gustavo è un professore in pensione, ed è la sua memoria biografica a costituire il filo narrativo di tutto il romanzo: è la memoria dell'infanzia; quella dell'adolescenza e dell'amore per Eliana, moglie e madre della loro figlia Lígia; quella della formazione in linguistica e in scienze naturali; della mobilitazione nelle lotte studentesche; degli anni in cui lui e la moglie simpatizzano con la lotta armata che resiste alla dittatura militare (1964-85). È la memoria della grande amicizia con il cognato e compagno di militanza Armando; quella dell'intensa attività di educatore di Gustavo, del suo rapporto con gli studenti, con le famiglie e con le disfunzioni del sistema scolastico che riflettono quelle della società brasiliana.

Una memoria il cui detonatore è il presente, fissato nel momento in cui Gustavo si congeda dal lavoro di una vita, quello

di docente, e dalla casa di famiglia a São Paulo. Ma l'evento che costringe Gustavo a confrontarsi con i fantasmi del suo passato è l'irruzione nella sua vita di una studentessa, Cecília, che sta raccogliendo materiale per il romanzo che progetta di scrivere, e che ha intenzione di intervistarla:

Ela está escrevendo um romance que se passa nos anos sessenta e setenta, anos que viveu ainda criança, e quer entrevistar-me a respeito. [...] Seu personagem teria agora mais ou menos a minha idade, foi preso e é educador. Ela precisa de informações sobre a época, sobre o sistema escolar, o cotidiano de escolas públicas, a prisão<sup>1</sup>.

È questa richiesta a porre a Gustavo la sfida più grande, quella di fare i conti con la memoria traumatica della prigionia e della tortura che ha subito negli anni del regime militare; e, ancor di più, a rivangare il senso di colpa legato alla sua sopravvivenza. Gustavo è sopravvissuto, ma a pochi giorni dalla sua liberazione l'amico Armando è morto per mano dei militari, e su di lui pesa una tacita accusa di tradimento.

Il romanzo di Bracher raccoglie, a quarant'anni di distanza, la memoria delle vittime del regime militare brasiliano, restituendo sul piano letterario la testimonianza di coloro che hanno subito il terrore di quegli anni, la persecuzione politica, l'esilio, la sparizione forzata, il carcere, la tortura. Si può dire che, su un piano performativo e politico, il romanzo di Bracher compie di per sé un gesto di vocalizzazione, nel "dare voce" alle memorie silenziate, devocalizzate, delle vittime del regime. E per farlo si affida alla voce narrante di un personaggio di finzione, un testimone, paradossalmente stretto tra quella «possibilità» e quella

<sup>1</sup> Bracher B., *Não falei*, São Paulo: Editora 34, 2004, p. 18.

«impossibilità di dire» che Giorgio Agamben<sup>2</sup> diagnostica tra coloro che sono sopravvissuti al trauma di catastrofi storiche incommensurabili come la Shoah. È fra le pieghe di questo paradosso che si è soffermata la gran parte della critica che ha cercato di sviscerare le contraddizioni insite nella (in)dicibilità, nella (im)possibilità di ricondurre alla comprensione un'esperienza, quella traumatica, che di per sé sfugge alla conoscibilità, e che è impossibile ridurre a un sistema di sapere ordinato e ordinabile.

### **1. Quale parola? Il motivo della voce in *Não falei***

Si può riconoscere un motivo dominante, che percorre l'intero testo, e che aiuta a indagare più in profondità i meccanismi narrativi a cui Bracher ricorre per mettere in scena il conflitto vissuto dal protagonista-narratore nel paradossale tentativo di “narrare l'inenarrabile” della sopravvivenza alla tortura. Un motivo che permette di comprendere meglio anche il valore testimoniale del romanzo: è il motivo del suono e della voce.

Nel romanzo di Bracher, infatti, le criticità legate alla trasmissione della memoria traumatica e alla sua testimonianza, e i meccanismi della memoria in generale, sono il più delle volte ricondotti alla sfera della voce e dell'ascolto. Con una densissima presenza del lessico afferente al campo semantico del suono, della fonazione e dell'udito, voce, suono, parola, canto, rumore e ascolto sembrano costituire il motivo di fondo che percorre l'intero testo. Tutti questi elementi accompagnano costantemente i ricordi che Gustavo richiama alla mente: quelli dell'infanzia, i rumori della casa e le voci dei genitori; quelli che si legano alla violenza della tortura; la voce dei morti; le parole e le testimonianze altrui, sempre menzionate nella loro qualità di parole dette («conversa recente»; «fala de mães»). E quando Gustavo comunica la propria difficoltà di narrare, di verbalizzare il proprio vissuto traumatico, egli non

<sup>2</sup> Agamben G., *Quel che resta di Auschwitz: l'archivio e il testimone*, Torino: Bollati Boringhieri, 1998, p. 141.

manifesta solo l'impossibilità di ricorrere alla parola, ma dichiara di voler prescindere dalla propria voce. Questo elemento è cruciale, perché in *Não falei* il rimando all'espressione e alla verbalizzazione non sembra riferirsi tanto (o soltanto) alla dimensione semantica della parola, ma più propriamente alla dimensione sensoriale e corporea dell'espressione vocale.

Muovere da una concezione di "parola" intesa come unità di senso e suono, sembra svelare molto della valenza testimoniale del romanzo di Bracher, del modo in cui l'autrice mette in scena la decostruzione del soggetto che il trauma e la tortura comportano; di come avvengano nel testo il recupero e la trasmissione della memoria traumatica; e di come l'autrice e il suo protagonista-narratore procedano alla (im)possibile ricomposizione di una memoria e di un'identità frantumate.

Le riflessioni di Adriana Cavarero attorno all'ontologia vocalica dell'unicità<sup>3</sup> permettono di andare più a fondo in questo legame fra testimone, parola e voce. Cavarero muove dall'osservazione del concetto odierno di "parola" come risultato di una «devocalizzazione primaria», come frutto di un percorso nel quale il pensiero metafisico si è concentrato sull'aspetto semantico della parola trascurandone o ignorandone la natura intrinsecamente vocalica. Questo processo di sottrazione della voce alla parola sarebbe alla base del pensiero logocentrico, che riconduce il *logos* esclusivamente alla sfera della significazione:

Il *logos* – per lo meno se stiamo alla definizione aristotelica – è *phonè* (sostantivo) *semantikè* (aggettivo): a dispetto della grammatica, il ruolo fondamentale lo svolge tuttavia il semantico, e, precisamente, un semantico fondato sulla priorità dell'ordine dei significati rispetto a quello dei significanti. Alla voce spetta così una parte di servizio: essa

<sup>3</sup> Cfr. Cavarero A., *A più voci. Filosofia dell'espressione vocale*, Milano: Feltrinelli, 2003, p. 14.

sonorizza i significati, fornisce una veste acustica al lavoro mentale del concetto<sup>4</sup>.

Il logocentrismo che si concentra sull'aggettivo (*semantike*), relega in questo modo la vocalità della parola, la sua *phonè*, a un ruolo ancillare, a una semplice funzione della significazione, dimentico del fatto che la parola è la «destinazione essenziale» della voce:

La voce è suono, non parola. Ma la parola costituisce la sua destinazione essenziale. [...] Se si assolutizza il registro della parola, magari identificandolo con un sistema del linguaggio di cui la voce sarebbe funzione, è infatti inevitabile che l'emissione vocalica non indirizzata alla parola non sia altro che un *resto*. Si tratta, invece, di un'originaria eccedenza. Detto altrimenti, l'ambito della voce è costitutivamente più ampio di quello della parola: lo eccede<sup>5</sup>.

La proposta di Cavarero di ripensare il ruolo del vocalico nella parola passa attraverso la comprensione della valenza costitutiva che il vocalico ha nella parola stessa, e attraverso la critica dei processi logocentrici che relegano invece la sfera della voce all'irrazionale, all'insensato e alla corporeità animale:

Ridurre questa eccedenza all'insensato – ossia a ciò che resta quando la voce non sia intenzionata a un senso che si suppone come dominio esclusivo della parola – è uno dei vizi capitali del logocentrismo. Tale vizio trasforma l'eccedenza in una mancanza. Più che una destinazione essenziale, la parola diviene in tal modo, per la voce, un discrimine atto a produrre la drastica alternativa fra un ruolo ancillare di vocalizzazione dei significati mentali e l'afferenza

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 45.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 19.

a un regno extra-verbale di emissioni insensate, pericolosamente corporee, nonché seduttive e prossime all'animalità<sup>6</sup>.

L'idea che sta alla base della proposta filosofica di Cavarero è quella di ricongiungere, nella concezione filosofica, la dimensione della parola e quella della voce, ritornando a considerarne l'unità costitutiva; una concezione, questa, che passa anche attraverso il recupero dell'unicità, personale e individuale della voce, e della sua natura relazionale. La visione logocentrica, infatti, ha l'effetto di «prescindere dalla materialità elementare» del fenomeno del parlare, e di trascurare la «vocalità dei parlanti»: «l'unicità della voce, rimane così inavvertita perché, metodologicamente, non suona. Svincolata dalle gole di carne di coloro che la emettono, la parola subisce una devocalizzazione primaria che lascia soltanto il suono spersonalizzato di una voce in generale»<sup>7</sup>. Ricondurre il parlare al soggetto da cui sorge la voce significa, al contrario, «ascoltare la parola in quanto essa suona nella pluralità delle voci di coloro che, ogni volta e rivolgendosi l'uno all'altro, parlano»; significa smontare la strategia che per secoli ha ignorato «il darsi “a più voci”, diverse l'una dall'altra, del fenomeno della parola», e pensarla, invece, proprio in quanto «*relazione fra unicità*»<sup>8</sup>. Questa natura profondamente relazionale del parlare è d'altronde radicata nell'etimologia stessa della parola “voce”: «Nell'ambito etimologico della *vox* latina, il primo significato di *vocare* è chiamare, invocare. Prima ancora di farsi parola, la voce è un'invocazione rivolta all'altro e fiduciosa in un orecchio che la accoglie»<sup>9</sup>.

Dalla proposta filosofica di Cavarero emerge un'angolazione interpretativa molto fertile per far luce sulla complessità del gesto di vocalizzazione compiuto da Bracher in *Não falei* e per indagare

<sup>6</sup> *Ibidem*, pp. 19-20.

<sup>7</sup> *Ibidem*, pp. 20-21.

<sup>8</sup> *Ibidem*, pp. 22-23.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 185.

gli aspetti profondi dell'insistenza, nel romanzo, sulla dimensione della voce e della parola. Nel romanzo, infatti, il motivo della voce sembra accompagnare un recupero della memoria traumatica che chiama in causa l'identità della persona nella sua totalità, con la sua storia e il suo corpo, una memoria a trecentosessanta gradi, che è quella che costituisce il testimone come individuo. In *Não falei*, il ricordo è strettamente connesso alla soggettività dell'individuo nella sua corporeità, un ricordo in cui il pensiero è vincolato alla sfera sensoriale, e in cui la voce e l'udito sono sempre in primo piano. In questo modo, il gesto di vocalizzazione compiuto dal romanzo, recuperando una memoria traumatica individuale per collettivizzarla attraverso la scrittura letteraria, si compie mettendo in azione la voce del testimone in quanto individuo, con tutta la sua storia, filtrata attraverso la sfera sensoriale, vocale e uditiva. L'angolazione da cui Bracher inquadra ed esplora i problemi della testimonianza, della dicibilità del trauma, del paradosso della sopravvivenza, è infatti quella della difficoltà dell'accesso alla memoria, e alla propria identità, come difficoltà di accesso al vocalico, in cui la "gola di carne" dalla quale la parola emerge, è messa in primo piano.

Se intendiamo l'operazione letteraria di Bracher nell'ambito di una scrittura di testimonianza volta a dare voce alla minoranza ancora oggi silenziata delle vittime del regime, troviamo allora che questa ri-vocalizzazione è formulata, in *Não falei*, anche in contrappunto a un altro tipo di silenziamento, quello della corporeità e della fisicità della voce, messo in atto da altri meccanismi di potere, profondamente radicati nel logocentrismo del pensiero occidentale. Il valore della testimonianza è, così, amplificato, perché recupera, attraverso la valorizzazione degli aspetti corporei del parlare, l'individualità del testimone come persona, come singolo, sempre pensato nella sua dimensione sociale e relazionale. Un punto di vista (o di ascolto) che sembra andare nella direzione indicata da Cavarero, poiché nella trasposizione letteraria della memoria e della riflessione, affidata al

protagonista-narratore, sul pensiero e sul linguaggio, Bracher include sempre la voce nella sua fisicità, nella sua essenza di suono che coopera con la formulazione del pensiero.

A partire da questi elementi, risulta più chiara la posizione assunta dal protagonista-narratore riguardo alla verbalizzazione della propria storia e della propria memoria traumatica, una posizione che la voce narrante esprime già con le primissime parole che aprono il romanzo:

Se fosse possível um pensamento sem palavras ou imagens, inteiro sem tempo ou espaço, mas por mim criado, uma revelação do que em mim e de mim se esconde e pronto está, se fosse possível que nascesse assim evidente e sem origem aos olhos de todos e então, sem esforço do meu sopro – tom de voz, ritmo e hesitação, meus olhos –, surgisse como pensamento de cada um, ou ainda, uma coisa, mais que um pensamento, se coisa assim fosse possível existir, eu gostaria de contar uma história<sup>10</sup>.

Il desiderio di Gustavo di raccontare la propria storia traumatica si scontra fin da subito con la sua stessa reticenza al racconto, e lo porta ad auspicare l'esistenza di un pensiero che possa essere comunicato indipendentemente dal coinvolgimento del soggetto che lo ha vissuto. Tale coinvolgimento chiama in causa la voce nella sua dimensione corporea e fisica, «esforço do meu sopro – tom de voz, ritmo e hesitação», una dimensione che la memoria traumatica sembra costringere a separarsi dal pensiero. Il drammatico auspicio espresso da Gustavo in questo *incipit* indica una devocalizzazione dell'individuo nel momento in cui riflette sulla necessità di comunicare e raccontare la propria storia. In questo modo, Bracher riconduce il tema dell'indicibilità e dell'incommensurabilità dell'esperienza traumatica proprio al piano della vocalità, della parola come emissione di suono,

<sup>10</sup> Bracher B., *Não falei*, cit., p. 7.

mettendo in relazione la scissione che il trauma implica per il soggetto con la separazione tra soggetto e vocalità, con una devocalizzazione data dall'allontanamento dell'individuo dal proprio vissuto.

Così, in *Não falei*, l'impossibilità di accedere alla memoria traumatica equivale a un'impossibilità di accesso al vocalico, come ambito profondo che contraddistingue l'unicità dell'individuo, sempre inteso nel suo slancio relazionale verso l'altro, verso chi ascolta. Il desiderio di Gustavo che il proprio pensiero possa prescindere dalla parola e materializzarsi negli altri è indice di questa tensione alla condivisione della propria storia e, al tempo stesso, della difficoltà che trova nel comunicarla. Un paradosso che il narratore torna a ribadire in altri due passaggi del testo:

Se fosse possível. Minha história percebida como coisa, sem palavras, sem voz, mas apreendida inteira, sólida<sup>11</sup>.

Se fosse possível. Minha história percebida como rumor, sem palavras, sem voz, mas incorporada inteira, sólida. Na verdade ela assim é. A nossa imagem no mundo é a soma de rumores, dos passos que demos e dos que não andamos, passaram por nos<sup>12</sup>.

Ancora una volta, il testo insiste sul desiderio di accedere a un pensiero che possa prescindere dalla voce e dalla parola, che si concretizzi indipendentemente, come "cosa", come oggetto solido, intero e autosufficiente. Di più, la reticenza di Gustavo alla vocalizzazione del trauma lo porta ad associare la storia individuale, la soggettività, al rumore: «A nossa imagem no mundo é a soma de rumores, dos passos que demos e dos que não andamos, passaram por nos». Un "rumore" che rimanda alla *phonè* pre-vocalica, e torna a richiamare la dimensione sonora come elemento cardine di quella

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 37.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 114.

«unicità» che contraddistingue l'individuo e le sue relazioni con gli altri.

Per risalire all'origine di questo scollamento fisico tra il soggetto e la propria espressione “fisicamente” vocale, dobbiamo risalire alla natura del trauma che il testimone ha vissuto e che resiste a essere verbalizzato e vocalizzato: il trauma della tortura.

## **2. Perdere la voce: tortura, depersonalizzazione e devocalizzazione**

Lo svincolamento, la scissione primaria che separa Gustavo dalla propria voce è radicata nell'esperienza traumatica che ha vissuto, quella della tortura, le cui conseguenze hanno implicazioni profonde sul piano dell'identità e sul piano del linguaggio. E non è un caso se, già nelle primissime righe del romanzo, il protagonista presenta se stesso proprio in qualità di sopravvissuto alla tortura:

Fui torturado, dizem que denunciei um companheiro que morreu logo depois nas balas dos militares. Não denunciei, quase morri na sala em que teria denunciado, mas não falei. Falaram que falei e Armando morreu. Fui solto dois dias após sua morte e deixaram-me continuar diretor da escola<sup>13</sup>.

Ed è proprio l'identificazione di Gustavo con la figura del sopravvissuto, del torturato, che ci permette di risalire all'origine del processo di “devocalizzazione” sofferto dal protagonista, un processo che si lega in modo diretto al particolare tipo di violenza che la tortura rappresenta.

Nel suo recente saggio dedicato all'approfondimento degli aspetti politici e filosofici della tortura, Donatella Di Cesare si riallaccia alla radice del termine, spiegando che esso deriva dal latino *troqueō*, da cui proviene l'italiano “torcere”, e si lega etimologicamente allo «stiramento del corpo»; un'idea propria del linguaggio medico che si trasferisce poi all'ambito giudiziario: «si

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 8.

torcono le membra per rimettere a posto, per correggere e emendare. La tortura sarebbe allora la terapeutica della comunità»<sup>14</sup>. Se pensata in senso ampio, la tortura si presenta come un atto di dominio, una manifestazione di potere, «il potere di dominare l'altro, di sopraffarlo con il tormento, di sottometterlo con la sofferenza, di soggiogarlo con la vessazione», ma la sua rilevanza politica, come sottolinea Di Cesare, può essere compresa solo se la si intende nel suo carattere di «violenza assoluta»<sup>15</sup>. Nell'ambito politico e biopolitico, come nel caso delle violenze inferte ai prigionieri politici, ai sospettati di “sovversione”, lo scopo della tortura è in genere quello di estorcere confessioni e informazioni durante gli interrogatori, mediante pratiche e strumenti scientificamente congegnati. La totalità della violenza nella tortura è data dal fatto che essa non ha mai come scopo la morte della propria vittima, ma, al contrario, mira a tenerla in vita per estorcerle la parola: essa allora è una violenza che si «compie in una ripetitività senza fine», sottoponendo il torturato all'«angoscia di un morire interminabile»<sup>16</sup>. «Non è l'annientamento del corpo il suo scopo ultimo. La tortura va oltre, facendo del morire una pena duratura, trasformando l'essere umano in una creatura morente. [...] L'altro, deumanizzato, è ridotto alla mera, passiva, corporeità»<sup>17</sup>: in questo consiste l'assolutezza della violenza nel caso della tortura, in una deumanizzazione del soggetto che, senza arrivare alla morte, muore interminabilmente.

Questa specificità della tortura, come brutale esercizio di potere che si esercita sul corpo e sulla psiche dell'individuo arrivando a minarne la soggettività, passa inevitabilmente anche attraverso la sfera del linguaggio. Le prime pagine del tomo V del *Projeto “Brasil: Nunca Mais”*, pubblicato dall'Arcidiocesi di São Paulo nel 1985, e dedicato ad analizzare la questione della tortura e a

<sup>14</sup> Di Cesare D., *Tortura*, Torino: Bollati Boringhieri, 2016, pp. 97-98.

<sup>15</sup> *Ibidem*, pp. 20-22.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

raccogliere le denunce e le testimonianze delle vittime di tortura durante la dittatura militare, riportano le parole dello psicanalista Hélio Pellegrino che, in un articolo pubblicato sulla «Folha de S. Paulo», scriveva:

[A tortura] busca, à custa do sofrimento corporal insuportável, introduzir uma cunha que leve à cisão entre o corpo e a mente. [...] Na tortura, o corpo volta-se contra nós, exigindo que falemos. Da mais íntima espessura de nossa própria carne, se levanta uma voz que nos nega, na medida em que pretende arrancar de nós um discurso do qual temos horror, já que é a negação da nossa liberdade<sup>18</sup>.

La negazione della libertà a cui mira la pratica della tortura si lega strettamente, secondo Pellegrino, al conflitto tra parola e silenzio che il torturato sperimenta:

O centro da pessoa humana é a liberdade. Esta, por sua vez, é a invenção que o sujeito faz de si mesmo, através da palavra que o exprime. Na tortura, o discurso que o torturador busca extrair do torturado é a negação absoluta e radical da sua condição de sujeito livre. A tortura visa ao avesso da liberdade. Nesta medida, o discurso que ela busca, através da intimidação e da violência, é a palavra aviltada de um sujeito que, nas mãos do torturador, se transforma em objeto<sup>19</sup>.

Si tratta quindi di una forma di depersonalizzazione che agisce sul soggetto scardinando la possibilità della sua

<sup>18</sup> Pellegrino H., *A tortura política*, in «Folha de S. Paulo», 5 giugno 1982, p. 3, cit. in *Projeto "Brasil: Nunca Mais"*, Wright J. e Evaristo Arns P. (coords.), 12 voll., *A tortura*, Arquidiocese de São Paulo, 1985, t. V, vol. I, pp. 1-2, all'URL <http://dhnet.org.br/memoria/nuncamais/index.htm> (data ultimo accesso, 23/11/2018).

<sup>19</sup> *Ibidem*.

autorappresentazione come individuo libero, un'individualità e una libertà che dipendono dalla parola.

Voce e parola, corpo e linguaggio, la distruzione che la tortura comporta agisce sull'individuo demolendo i vincoli tra quelle sfere che costituiscono la sua identità. Come racconta il narratore, del meccanismo di annichilimento che la tortura comporta, egli riporta innanzitutto i segni sul corpo: «cheguei horrível, magro, barbudo, machucado, com cara de bicho bravo»<sup>20</sup>; l'amico medico, Francisco Augusto, «recolocou os ossos de meus dedos no lugar, constatou surdez definitiva no ouvido direito e indicou um amigo dentista para os dois dentes perdidos»<sup>21</sup>. Qui Bracher torna a insistere sulla dimensione del suono, attribuendo simbolicamente alla tortura la capacità di interrompere, nella vittima, l'accesso a quella sonorità, a quel mondo di parole e rumori che sedimenta profondamente il legame del protagonista con i luoghi e le persone della sua vita, e dunque la sua identità. Il suono torna a imporsi anche nella descrizione della cura, della ricomposizione delle membra che le sevizie hanno "torto": «fechei os olhos e senti Francisco Augusto recolocando meus ossos no lugar [...] não senti dor alguma, apenas calor e confiança e toda minha musculatura relaxou, dormi ao som do crec-crec»<sup>22</sup>. Questa onomatopea traduce il suono consolatorio della ricomposizione del corpo, un corpo che nella tortura rischia di perdersi – «quando o corpo não fosse mais o meu», rifletteva Gustavo –, attraverso la sua riduzione a mera carne nelle mani, appunto, del carnefice.

Di Cesare, riflettendo sulla testimonianza di Jean Améry e sull'idea di *Verfleischlichung*<sup>23</sup>, pone l'accento proprio su questa capacità intrinseca della tortura di ridurre l'essere umano a carne.

<sup>20</sup> Bracher B., *Não falei*, cit., p. 131.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 9.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 126.

<sup>23</sup> Cfr. Améry J., *Intellettuale ad Auschwitz*, Torino: Bollati Boringhieri, 1993, cit. in Di Cesare D., *Tortura*, cit., p. 102.

La tortura, «violando i confini del corpo, viola i confini dell'io»<sup>24</sup>, è questo il potere del carnefice, termine composto da *carnis* e *facere*, la cui azione si compie sulla carne altrui<sup>25</sup>. Tale riduzione del soggetto e del suo corpo a mera carne è anche una riduzione che si gioca sul piano politico e biopolitico, perché il concetto stesso di carne sfugge a una definizione filosofica che la comprenda entro i limiti del politico. In dialogo con il pensiero di Roberto Esposito<sup>26</sup>, Di Cesare si sofferma su questo punto, evidenziando come la nozione di carne, questo concetto-limite che «non coincide con il corpo» ma che rappresenta «quella parte, quella membrana, che ne eccede i limiti», proprio in quanto materia «selvaggia» e «inorganica», appartenga alla sfera dell'impolitico. In questo senso, «l'opera del carnefice va al di là della distruzione fisica. Nelle sue mani la vittima è trasformata in essere morente, carne lacerata, *dissecta membra* di un corpo che non è più corpo»<sup>27</sup>.

Questa separazione del corpo dalla mente e dal linguaggio, questa dissezione del corpo ridotto a carne, agisce sulla psiche, tormentando chi sopravvive alla tortura: «não comentei sobre a agitação noturna e a impossibilidade de dormir mais de quinze minutos seguidos. Pesadelos todos temos e eu não podia enlouquecer»<sup>28</sup>. Gustavo non confida all'amico medico le conseguenze psicologiche della tortura, poiché ammetterle equivarrebbe a farsi diagnosticare la follia. Nella dimensione del sogno, negli incubi di Gustavo, la dinamica di dominio che si realizza nella tortura si riallaccia ancora una volta alla dimensione della voce, del grido, collegato al ventre materno. Qui, tuttavia, la relazione con la sfera materna del suono si gioca sulla

<sup>24</sup> Di Cesare D., *Tortura*, cit., p. 102.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 114.

<sup>26</sup> Cfr. Esposito R., *Bíos. Biopolitica e filosofia*, Torino: Einaudi, 2004, cit. in Di Cesare D., *Tortura*, cit., p. 115.

<sup>27</sup> Di Cesare D., *Tortura*, cit., p. 116.

<sup>28</sup> Bracher B., *Não falei*, cit., p. 9.

deformazione della voce in grido, in una metafora brutale che rimanda alla sofferenza dell'aborto:

O poder, em pesadelos que tenho, assemelha-se a uma grande massa de energia, um buraco negro, [...] chega e suga os grupos em seu turbilhão alucinado, tritura e esmaga, como os ferros de abortar. Ouço o grito uterino quando a cureta chega ao vivo do seu músculo, de estalidos de esqueletinhos que se quebram e se despedaçam (Pedro Nava). Acordo suado, a cabeça latejando, resistindo ainda a força do sugador que já me levou o corpo<sup>29</sup>.

Il sogno che lo tormenta, come spiega il narratore, è conseguenza di quella forza che lo ha privato del suo corpo, di quel buco nero che lo ha risucchiato sotto i colpi degli aguzzini. La rappresentazione di questa violenza, nel sogno, è veicolata attraverso la sfera uditiva («ouço»), e la citazione delle parole del medico, poeta e memorialista Pedro Nava metaforizzano l'esercizio del potere nei termini di un'estrazione violenta del soggetto dalla sua identità primigenia, una morte nel ventre materno, quella dell'aborto. Una metafora tutta giocata sulla sfera sonora («grito uterino»; «estalidos»), sull'assonanza («estalidos de esqueletinhos que se quebram»), sulla materialità del corpo e sulla violenza degli strumenti che lo squarciano («quando a cureta chega ao vivo do seu músculo»). In questa metafora ritroviamo la scelta di Bracher di sfruttare il tema della voce come espressione corporea della soggettività, fin dalla sua radice materna, e di insistere sulla devocalizzazione come depersonalizzazione del soggetto, per entrare in profondità nei meccanismi di decostruzione identitaria che la tortura comporta.

La metafora chirurgica, che Bracher riporta al piano della voce e del grido, rimanda a un altro aspetto chiave della pratica della tortura, che Di Cesare descrive come «metafisica dell'estrazione»:

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 48.

la brutale azione di annichilimento che la tortura mette in atto è indirizzata infatti a squarciare il corpo «per farne affiorare il segreto occultato al suo interno. Si tenta di aprire l'involucro della pelle per raggiungere quel luogo recondito che il torturato custodirebbe»<sup>30</sup>. Si tratta di una violenza volta a estrarre, con tecniche e strumenti scientificamente elaborati, non solo la parola o la “confessione”, ma qualcosa di più profondo e intimo, ossia quella «dimensione del segreto» che, come spiegano Maren e Marcelo Viñar, è uno dei «fondamenti dell'identità»<sup>31</sup>. Il fine ultimo della tortura non coincide dunque con l'estorsione di informazioni, ma con il totale dominio dell'altro, attraverso l'accesso al suo segreto: «Nel segreto è il fulcro, o meglio, il fondo abissale dell'esistenza. Su questa vuole dominare l'aguzzino»<sup>32</sup>. Per questo motivo, il tormento della tortura è potenzialmente infinito, e non ha limite se non nella necessità di evitare la morte della vittima; anche se Gustavo non ha informazioni utili per i suoi aguzzini, essi non possono saperlo, e insistono quindi nel cercare di accedere alla sfera inaccessibile della sua segretezza.

«O terrível, talvez, seja o arbitrário, o inesperado. Para mim foi terrível não saber quando ia acabar [...] não há como deixar de esperar o fim. Ou ao menos uma réstia de solidariedade. E esse é um mecanismo que mina nossa resistência, preciso combatê-lo, mas nunca conseguimos de todo»<sup>33</sup>: il tentativo di estorsione del segreto non ha fine, e per la vittima della tortura il tormento maggiore è quello di non poter sapere quanto ancora si prolungherà la sofferenza, avere coscienza della totale imponderabilità del supplizio a cui è sottoposto. La speranza che la tortura cessi, come Gustavo suggerisce, è un meccanismo di fiducia, che scatta quando si stenta ad accettare l'assoluta

<sup>30</sup> Di Cesare D., *Tortura*, cit., p. 138.

<sup>31</sup> Cfr. Viñar M. e Viñar M., *Exil et torture*, Paris: Denoël, 1989, cit. in Di Cesare D., *Tortura*, cit., p. 140.

<sup>32</sup> Di Cesare D., *Tortura*, cit., pp. 140, 141.

<sup>33</sup> Bracher B., *Não falei*, cit., pp. 119-120.

arbitrarietà della violenza, è la speranza di poter riconoscere nell'altro, nell'aguzzino, una parvenza di solidarietà umana. E il dolore inferto dalla tortura mette a repentaglio proprio la possibilità di riconoscere l'umanità dell'altro: «la sofferenza è più acuta, e più difficile da sopportare, perché è stata inflitta da altri esseri umani [...] è un trauma che lacera intimamente la vittima, ne mina il rapporto con il mondo»<sup>34</sup>.

Com toda a força do espírito transformar os algozes em animais, não deixar a menor brecha, não conversar sobre Pelé. Coisa impossível, não conheci um que tivesse sido capaz. E então, junto com o medo, a vergonha toma conta de nós. Porque é feio. O prazer de bater, o rosto dos homens, sangue, apanhar, a risada, um teatro, vômito, aquela luz balançando, o cansaço dos homens que batem, o suor deles, a barriga branca que aparece sob a blusa azul amarfanhada, o nariz com cravos, os meus gemidos, seus dentes tortos, o meu teatro, não aguentar mais, o medo de morrer, chorar e tentar não enxergar o que vi, não entender o que via, esquecer. Éramos todos homens, impossível apagar de meus neurônios essa informação. Éramos homens<sup>35</sup>.

Per il sopravvissuto, la violenza della tortura si prolunga oltre la cella, nella permanenza della vergogna e del torturante sospetto del tradimento che pende sul capo di chi è tornato in libertà. «Falaram que falei e Armando morreu», spiega immediatamente il narratore, presentando così il nodo cruciale che nel romanzo si dipana dal binomio silenzio-voce (*falar-não falar*), in relazione alla parola pronunciata o taciuta nella sessione di tortura, quella che ha il potere di salvare o di condannare. Come osserva Di Cesare, «il torturato, chiuso dalle domande, non ha scampo. Se tace, ha già firmato la propria condanna. Se parla, tradendo se stesso, prima

<sup>34</sup> Di Cesare D., *Tortura*, cit., p. 142.

<sup>35</sup> Bracher B., *Não falei*, cit., p. 126.

ancora che i suoi, si discredita a vita come traditore»<sup>36</sup>. Il sospetto del tradimento, nel caso di Gustavo, si lega direttamente alla morte di Armando, ucciso subito dopo la sua scarcerazione: «Fui solto dois dias após sua morte e deixaram-me continuar diretor da escola».

Questo sospetto è subito messo a fuoco, nel romanzo, attraverso le parole di Luiza, sorella di Armando, ed è rappresentato ancora una volta attraverso la simbologia della voce e dell'udito:

Luiza aconselhou-me resistência revolucionária, hesitou, sua voz ganhou a eletricidade ruim dos choques militares, ainda pior, e meu ouvido direito ensurdeceu definitivamente, apesar de Armando você continua um dos nossos, nem todos resistem, mesmo os mais fortes, Eliana morreu sem saber, não se preocupe<sup>37</sup>.

La voce del sospetto è rappresentata qui in analogia al suono dell'elettroshock, quello degli elettrodi applicati alla vittima dai militari nelle stanze della tortura, ma l'effetto che ha su Gustavo è ancora peggiore («ainda pior»): la violenza degli aguzzini e il sospetto del tradimento hanno lo stesso potere torturante, ma quest'ultimo è più atroce da sopportare, poiché è la manifestazione di ciò che della tortura si perpetra all'infinito. È in questo momento che l'orecchio destro di Gustavo diventa completamente sordo, in una simbologia che rimanda a una forma di annullamento dell'individuo alla quale concorrono tanto la tortura quanto il sospetto del tradimento: il lavoro di annullamento, di privazione dell'udito, cominciato dai suoi aguzzini, è portato a termine dalle parole di amici e familiari che sospettano Gustavo di aver tradito.

Al meccanismo di depersonalizzazione e colpevolizzazione che il torturato subisce, soggiace però una scissione primaria, quella

<sup>36</sup> Di Cesare D., *Tortura*, cit., p. 140.

<sup>37</sup> Bracher B., *Não falei*, cit., pp. 8-9.

che si dà sul piano del linguaggio, e che ha a che fare con la possibilità della rielaborazione dell'evento traumatico che la tortura comporta. È la frattura che la tortura attua sulla lingua e sulla parola:

Mentre pretenderebbe di costringere la vittima a parlare, la tortura la azzittisce. [...] Quel corpo reso carne straziata non può avere voce, neppure quella inarticolata del grido. Il potere soggioga, sopraffà la lingua, la violenza la ammutolisce. Il torturato non riesce più ad articolare i suoi spasimi, le sue pene, il suo strazio, l'affanno, l'afflizione. Lo scarto che sempre esiste tra corpo e linguaggio diventa incolmabile. Senza più appigli nei significati, senza più semantica, la lingua della vittima è degradata, abbassata ai suoni inarticolati che prorompono dal corpo sofferente<sup>38</sup>.

Questa specifica azione della pratica della tortura sul linguaggio è anche il suo paradosso, poiché, come osserva Di Cesare, mentre il supplizio «vorrebbe penetrare fin nell'intimo della vittima, nella sua più intangibile interiorità, per rovesciarla all'esterno e impossessarsene», esso in realtà «ne annienta il linguaggio, rendendo vana la sua stessa impresa»<sup>39</sup>. La «sapiêcia das surras», di cui si avvalgono gli aguzzini, lascia spazio solo al «balbucio do *homo demens*»<sup>40</sup>, dopo che, attraverso la violenza sul corpo e sulla psiche, l'annichilimento della sua voce si è tradotto nell'annichilimento dell'individuo. Essa lascia spazio solo al balbettio inarticolato, come quello della figlia Lígia, appena nata quando Gustavo esce di prigione, un vagito che, significativamente, Gustavo non riesce a sopportare: «não conseguia tocar em Lígia. Seu balbucio de bebê era-me insuportável»<sup>41</sup>. Questo balbettio, la voce pre-semantica del

<sup>38</sup> Di Cesare D., *Tortura*, cit., p. 141.

<sup>39</sup> *Ibidem*, pp. 20, 21.

<sup>40</sup> Bracher B., *Não falei*, cit., p. 109.

<sup>41</sup> *Ibidem*, p. 9.

neonato, nella sua vitalità ancestrale, non è compatibile con la parola disarticolata dalla tortura, un balbettio altrettanto privo di semantica, ma solo in quanto de-vocalizzato attraverso la violenza.

### **3. Ritrovare la voce: rivocalizzazione e testimonianza**

Ritrovare la voce dopo l'esperienza della tortura, forse più che in altri contesti post-traumatici, è allora una sfida complessa, perché questa frattura tra corpo e linguaggio richiede una ricomposizione profonda, di una difficoltà tale da portare il narratore a esprimere il desiderio di poter veicolare un messaggio che prescindendo dalla parola: «se fosse possível um pensamento sem palavras», auspicava Gustavo nell'*incipit* del romanzo. Questa sfida di ricomposizione si pone nel momento in cui l'arrivo di Cecília, che chiede a Gustavo di farsi testimone, lo costringe a rivangare il suo passato traumatico, a vocalizzarlo, rispondendo o preparandosi a rispondere alle sue domande: «ocupo-me demais com essa futura entrevista [...] Armando andava sumido no meu pensamento, agora volta com força»<sup>42</sup>. Gustavo ha modo di rendersi conto che il trauma della tortura, che appartiene al suo rimosso, è un trauma irrisolto, e che la cella in cui è stato incarcerato, le stanze della tortura, sono spazi dai quali non è mai davvero uscito:

A regra do jogo na prisão, de onde não consigo sair, apesar de não ter nada lá que me seja útil, esse encontro marcado, ela ligou confirmando, verá aqui na semana que vem, ela e sua entrevista me fazem voltar e estou preso, há um chumbo que faz pender meus pensamentos para lá, trinta e quatro anos atrás [...]»<sup>43</sup>.

La richiesta di recuperare nella memoria la sua esperienza traumatica è, per Gustavo, una forma di tortura a sua volta, poiché lo proietta con la mente direttamente all'interno della cella, «ela e

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 70.

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 124.

sua entrevista me fazem voltar e estou preso», e lo porta a stabilire un parallelo fra le domande sottoposte negli interrogatori e quelle che Cecília gli farà: «Os torturadores tinham prazer em bater, mas não batiam por prazer, e sim para coletar informações. [...] Essa moça tenta fazer o mesmo. [...] Mas, como na tortura, cada um falará o que não o ameaça, só o que não torne penso o seu presente»<sup>44</sup>. L'appuntamento con Cecília fa riemergere, contemporaneamente, il fantasma del sospetto, «na verdade não pensei mais no assunto de qualquer ângulo; agora ele volta a me obsedar»<sup>45</sup>. Obbliga Gustavo a rendersi conto di come il *character indelebilis* della tortura lo abbia portato a riconoscere negli altri un'accusa di tradimento che in realtà la tortura stessa aveva insinuato in lui: «A própria ideia da traição que lia nos olhos dos outros [...] eram apenas a confirmação do que levava dentro»<sup>46</sup>. Lo costringe a confrontarsi nuovamente con lo sguardo di compassione che ha potuto leggere in chi lo ha identificato come vittima, e con quello di ammirazione di chi lo ha visto e lo vede come un eroe: «Lia também compadecimento que, com o tempo, transformou-se em respeito e admiração. [...] Talvez por isso o assunto volte com força e me incomode a ponto de não conseguir sair daquela maldita prisão onde não falei»<sup>47</sup>.

Gustavo si rivolta contro l'idealizzazione del trauma che ha vissuto, mettendo a nudo quella stessa essenza che Améry riconosceva alla tortura. Come spiega Di Cesare, in Améry troviamo la smentita della filosofia sartriana della Resistenza: «non può esserci riscatto né redenzione, nel martirio della tortura. Senza difesa, senza soccorso il torturato è abbandonato a se stesso», e nella tortura «non c'è posto né per l'autonomia né per la

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 115.

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 126.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

resistenza»<sup>48</sup>. Così, Gustavo rifiuta l'idealismo di chi cerca nella sua esperienza una possibilità di redenzione e di rinascita: «os jovens, os bons e puros, eles pensam que a intensidade do renascer apaga o horror de ter morrido. E não é verdade»<sup>49</sup>. Come scriveva Améry, «Chi ha subito tortura non può più sentirsi a casa nel mondo. L'onta dell'annientamento non può essere cancellata. La fiducia nel mondo, crollata in parte con la prima percossa, e definitivamente con la tortura, non può essere riconquistata»<sup>50</sup>.

L'impossibilità della redenzione e del perdono, l'impossibilità dell'uscita dalla cella, del superamento del trauma sono il risultato della disarticolazione che la tortura ha comportato sul piano del corpo, della psiche e del linguaggio. Una storia che Gustavo vorrebbe poter raccontare – «Eu falaria isso, Cecília, se fosse possível» –, ma la devocalizzazione della tortura sembra impedirglielo. Tuttavia, se la tortura ha ridotto il linguaggio al livello di una *phonè* pre-semantic in cui regna il balbettio inarticolato, allora, come suggerisce Di Cesare,

La risposta sta nel ripartire dal rantolo, nel riprendere quel balbettio soffocato, nel riarticolarlo. Proprio perché nella violenza estrema, che chiude la bocca, riduce al silenzio, consegna all'oblio, si è consumata l'ultima scena della tortura, solo nella parola può esserci riscatto<sup>51</sup>.

In *Não falei*, il difficile tentativo di ricostruzione del linguaggio del trauma sembra orientarsi proprio in questa direzione, da un lato tematizzando la difficoltà di tale ricostruzione attraverso la voce della vittima, e dall'altro mettendo in pratica un tentativo di avviarla, attraverso la trasposizione del trauma nella pagina letteraria. E nella scelta narrativa di Bracher possiamo riconoscere

<sup>48</sup> Di Cesare D., *Tortura*, cit., p. 103.

<sup>49</sup> Bracher B., *Não falei*, cit., p. 126.

<sup>50</sup> Di Cesare D., *Tortura*, cit., 105.

<sup>51</sup> *Ibidem*, p. 142.

un tentativo in questo senso: la voce narrante di Gustavo, infatti, procede nel testo a un incessante lavoro di decostruzione e ricostruzione del linguaggio, a una meta-riflessione che continuamente rimanda alla parola come *phonè*, come suono.

Per seguire la linea suggerita da Jaime Ginzburg, come si evince dallo studio «da linguagem de vítimas de tortura no Brasil, para quem a dor corporal levou a um colapso das relações convencionais com o uso da língua»<sup>52</sup>, anche nel caso di Gustavo la narrazione della tortura richiede un ripensamento e un'uscita dall'organizzazione logica del discorso. Se l'esperienza della tortura è capace di agire sul soggetto e sul suo linguaggio annientandone a un tempo identità e voce, il lavoro che Gustavo si trova ad affrontare nel momento in cui si sforza di confrontarsi con il proprio vissuto, è quello di un nuovo apprendimento, un'opera di ricostruzione del sé che passa prima di tutto attraverso una nuova acquisizione del linguaggio:

Meu, minha, meu, como uma criança pequena aprendendo a fala da tribo, encontro-me nessa fase de aquisição de uma nova linguagem uma vez que a antiga, a que sabia e usei, suas palavras parecem ter se tornado estéreis, foram discutidas, aceitas e transformadas em algo que não reconheço mais [...] Como se precisasse novamente nomear e tomar posse do que levo comigo. Retornar à primeira pessoa e ao possessivo [...]<sup>53</sup>.

Le circostanze che lo costringono a recuperare il rimosso e a raccontare di sé e del proprio passato, implicano, come esplicita il narratore in questo passaggio, un recupero di quella «materialità elementare» della parola a cui fa riferimento Cavarero, un ritorno a

<sup>52</sup> Cfr. Ginzburg J., *Literatura e direitos humanos: notas sobre um campo de debates*, in Umbach R.K. (a cura di), *Memórias da repressão*, Santa Maria: UFSM/PPGL Editores, 2008.

<sup>53</sup> Bracher B., *Não falei*, cit., p. 15.

quel balbettio di cui parla Di Cesare. L'evocazione del linguaggio primitivo del bambino – «meu, minha, meu» – che impara a identificare se stesso attraverso i pronomi possessivi e la prima persona – «Retornar à primeira pessoa e ao possessivo» –, indica un ritorno a una sfera pre-semantic, dalla quale il narratore è costretto a ripartire per ricostruire da zero la propria immagine nel mondo che la tortura ha disintegrato. E non è dunque casuale che Gustavo, una volta abbandonate la casa e la città natale, si avvii a dedicarsi a un nuovo lavoro: «Vou me dedicar ao projeto de Lucília, na universidade, o estudo das dificuldades na apreensão da linguagem»<sup>54</sup>. Questa nuova fase, in cui la rimemorazione si accompagna all'approfondimento dello studio della parola, è quella in cui si trova Gustavo nel presente della narrazione, ed è parte integrante della modalità in cui si dispiega il suo flusso di coscienza, un pensiero che si sofferma sulla parola per smembrarla ed esaminarla, in una costante decostruzione di significanti e significati alla ricerca della radice etimologica.

Elenchi di parole, associazioni di significato, dissezione etimologica dei vocaboli, delle forme grammaticali e degli usi linguistici, nel pensiero altalenante di Gustavo spezzano continuamente il testo e sembrano coincidere con quell'esercizio di apprendimento *ex novo* a cui il narratore si sente costretto. Nel testo gli esempi della presenza di questo procedimento sono numerosi, e il ruolo di questo lavoro ininterrotto sulla parola, di questa forma di decostruzione e ricostruzione continua, è quello di scindere e smembrare le parti minime del suono e del senso, per andare alla ricerca di una nuova lingua, quella della testimonianza.

In *Não falei*, allora, nel flusso di coscienza frammentario e discontinuo del testimone, nell'insistenza a lavorare sul linguaggio, su significanti e significati, alla ricerca di una parola nuova che possa risorgere da quel balbettio inarticolato che la tortura ha lasciato dietro di sé, Gustavo torna alla parola pre-politica,

<sup>54</sup> *Ibidem*, p. 10.

anteriore al *logos*, come tentativo di ripartire dalla sonorità primigenia della parola per avviare una possibile rivocalizzazione, per ritrovare la voce. Se «il compito del linguaggio sta nell'articolare ciò che il potere ha disarticolato», e dunque «far rientrare il corpo torturato nella lingua, recuperarlo alla comunità e alla sua storia»<sup>55</sup>, è il testo letterario stesso a mettere in moto questo percorso di rivocalizzazione, un gesto politico e narrativo che risponde alla sfida della dicibilità del trauma della tortura e ne veicola la testimonianza.

<sup>55</sup> Di Cesare D., *Tortura*, cit., p. 141.